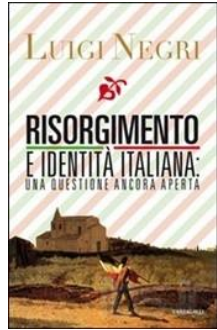


I libri del Faro - Schede a cura di Giuseppe Grana

Autore/autori	Negri Luigi	
Curatore/i		
Titolo	RISORGIMENTO E IDENTITA' ITALIANA - UNA QUESTIONE ANCORA APERTA	
Collana		
Editore	Cantagalli	
Anno	2011	<div style="display: flex; align-items: center; justify-content: center;"> <div style="border: 1px solid black; padding: 5px; margin-right: 10px;">Note</div>  </div>
Pagine	120	
Prezzo	€ 12	
Edizione	1a	
Legatura	Brossura	
Codice ISBN	9788882727499	
Genere	Saggio	
Parole chiave	Risorgimento	
Giudizio del Faro	Da leggere.	
Recensione	<p>Il volume offre importanti e originali spunti di riflessione sul Risorgimento e sulla nostra identità italiana. Al di là della mitologia e delle immagini retoriche con cui si continua a parlare oggi del Risorgimento l'autore inserisce il fenomeno del Risorgimento, da un punto di vista culturale, all'interno del processo rivoluzionario che segna la modernità, riuscendo così a leggere in profondità gli avvenimenti e a mostrare, superando le immagini distorte di una certa storiografia, la posizione della Chiesa, soffermandosi soprattutto su Pio IX e Leone XIII. Vengono così sottolineati: l'apporto decisivo del cristianesimo per il formarsi della stessa identità italiana; le ragioni dello scontro con lo Stato italiano; il contributo decisivo del Magistero sociale per la difesa della libertà della persona e la promozione di un'autentica democrazia.</p> <p>=====</p> <p>Esisteva nell'Italia del 1861 una tradizione cattolica, c'era una larghissima parte di popolazione, certamente maggioritaria sul piano quantitativo, che riconosceva la tradizione cattolica non come un passato, ma come la forma di un presente. Si trattava di una cultura con profonde radici nella stragrande maggioranza del popolo italiano, che viveva nella famiglia e all'ombra dell'opera educativa della Chiesa, con un patrimonio ideale che già sostanzialmente accomunava le genti d'Italia. Nella componente che è risultata vincitrice nei fatti, il movimento risorgimentale impose alle genti italiche un'ideologia elaborata altrove e obiettivamente in contrasto con quella cultura cattolica che, fino a quel momento, aveva costituito praticamente l'anima e l'ispirazione di tutte le costumanze, le manifestazioni artistiche, le forme corali di festa, di culto, di arte, di vita. Una minoranza detentrica di una capacità di creazione culturale notevolissima, ma soprattutto capace di creare l'opinione pubblica, capace di influire sull'opinione pubblica (i mezzi della comunicazione sociale sono stati un grande fattore creatore delle rivoluzioni, esattamente come i grandi capitali che questa minoranza aveva a disposizione), che cercò in tutti i modi di imporre un modello culturale alternativo.</p> <p>Era una minoranza laicista, che pretese di essere totalizzante, pretese di imporsi attraverso un'operazione spregiudicata sul piano ideologico e sul piano economico.</p> <p>Siamo di fronte ad una minoranza che pretese di imporre la propria cultura. Nel momento in cui questa cultura pretendeva di essere l'unica, diventava un'ideologia, totalizzante ed esclusiva. Nella coscienza di molti dei protagonisti</p>	

del Risorgimento si affermò la convinzione che l'Italia andasse costruita contro i "clericali", che dovevano essere estromessi, a meno che non assumessero in qualche modo la posizione laicista. Tutto il dramma di Pio IX si svolse a questo livello.

Egli volle difendere la differenza, attirandosi le accuse, soprattutto della storiografia successiva, di avere chiuso ogni possibile dialogo con la modernità, mentre invece così facendo ha posto le condizioni per un dialogo autentico. Così come si è andata configurando la spinta unitaria, nell'atto stesso in cui esteriormente si realizzava, la nostra nazione subiva perciò una grave lacerazione interiore. La vera natura del disagio post-risorgimentale risiede nel malessere spirituale della nostra gente, ferita nell'anima a causa della mortificazione della diffusa e vitale realtà del cattolicesimo popolare. Questo conflitto iniziò e si affermò già nel decennio tra il 1848 e il 1858 in Piemonte. Questa prevaricazione ideologica si estese poi a tutta la penisola, ad opera del giovane Parlamento italiano, eletto da meno del 2% della popolazione.

È significativo che un liberale come Charles de Montalembert si sia sentito in dovere di prendere le distanze dal liberalismo di Cavour all'indomani del discorso dello statista piemontese, in cui veniva presentato il programma del governo nei confronti della Santa Sede: «Il vostro liberalismo nulla ha che fare col mio: e per conseguente dolce mi è credere [...] che il mio liberalismo più che mai perseverante e convinto, nulla ha che fare con desso vostro, si giustamente vituperato dal Sommo Pontefice». La politica ecclesiastica del governo sabauda prima, italiano poi, fu caratterizzata da quel modo di concepire la separazione dei poteri che in realtà significava subordinazione della Chiesa allo Stato. Certamente non secondo la formula radicale della Costituzione civile del clero, ma secondo la formulazione apparentemente più moderata, resa celebre da Cavour, «libera Chiesa in libero Stato». Solo apparentemente più moderata perché l'aggettivo "libera" attribuito alla Chiesa è decisamente in contraddizione con il porla, attraverso quell'"in", all'interno dello Stato, dipendente dallo Stato.

Proprio a partire dalla concezione del rapporto tra Stato e Chiesa si può meglio comprendere la differenza tra il liberalismo di Cavour e quello di Montalembert. L'ingerenza dello Stato nella vita della Chiesa fu molto rilevante. Lo Stato si riservava il diritto di intervenire nella stessa nomina dei vescovi: il Papa poteva scegliere soltanto tra una terna di nomi presentati dal Re. Se la Santa Sede non li gradiva, le cose si potevano trascinare anche per anni. Esempio tipico di questo costume è la vicenda accaduta all'arcivescovo di Milano, cardinal Ballerini, presentato, come primo della terna, a Roma quando a Milano regnava ancora Francesco Giuseppe. Il Papa approvò la sua nomina e lo fece cardinale. Nel frattempo si concluse la Seconda guerra di indipendenza e Milano passò ai Savoia, sotto il Regno di Vittorio Emanuele II, il quale denunciò questa nomina perché non compiuta da lui. Era necessario il placet regio perché un vescovo potesse entrare in diocesi ed esercitarvi il suo potere religioso, così come era necessario l'exequatur (si esegua) affinché le sentenze di carattere canonico, emesse dai tribunali diocesani su qualsiasi problema, compresi quelli relativi ai matrimoni, potessero trovare esecuzione. Dunque il cardinal Ballerini non poté diventare vescovo di Milano e neppure entrare in diocesi. La polizia impedì l'ingresso del cardinale a Milano per quattordici anni.

L'esempio più eclatante dell'ingerenza dello Stato nei confronti della Chiesa rimangono comunque le leggi e le conseguenti azioni rivolte contro gli ordini religiosi di natura contemplativa, perché considerati dispendiosi e inutili per la società. La cosiddetta "legge dei frati", voluta da Cavour per il Regno sabauda, fu poi estesa all'intera Italia con conseguenze gravissime: «Così in nome e in difesa della libertà dei cittadini, lo Stato impose di forza la soppressione di quasi

quattromila istituti (i beni dei quali vennero incamerati dal demanio), e oltre cinquantamila religiosi, che già avevano conosciuto le spogliazioni rivoluzionarie e napoleoniche, si videro nuovamente costretti (con meno apparente violenza ma identico sopruso) ad abbandonare il monastero e concentrarsi in altri luoghi, fino alla loro estinzione. Non è senza significato notare che per tentare di portare alla sua completa realizzazione questo azzeramento dei corpi intermedi religiosi, non bastò una legge, ma furono necessarie in diciassette anni ben centotrentadue circolari amministrative del solo ministero di Grazia e giustizia. Un numero impressionante, quasi simbolica dimostrazione che quando uno Stato pretende di eliminare la concreta e libera organizzazione della società per togliere consuetudini e usi che ritiene oppressivi della libertà individuale, è costretto poi a moltiplicare gli interventi diretti per inseguire i suoi disegni di semplificazione, e cercare di adeguarvi a colpi di decreti le libere forme di convivenza messe in pratica dagli uomini» (A. Colombo-S. Zaninelli).

L'azione dello Stato italiano fu quindi poco incline a riconoscere e rispettare la libertà della Chiesa, la quale chiedeva che venissero garantiti non solo la pietà, la devozione dei singoli, gli atti di culto (cioè quella religione intimista alla quale già da allora si tentava di ridurre il cattolicesimo), ma anche il valore pubblico della fede. Ai fini di un'autentica rinascita nazionale e non di una conquista piemontese, si sarebbe dovuto innanzitutto prendere in più seria considerazione il patrimonio sociale cristiano espresso e custodito, tra l'altro, nelle grandi opere d'arte, che ancora oggi spesso fanno belle le nostre città, e nelle nostre antiche e tipiche istituzioni (come le università, gli ospedali, le "misericordie", i monti di pegno, le confraternite, ecc.). Invece, non solo non se ne tenne sufficientemente conto, ma si arrivò addirittura a cercare di statalizzare le cosiddette opere pie: nel 1890 venne infatti approvata la legge Crispi per la pubblica beneficenza. Essa giungeva dopo una lunga inchiesta che aveva censito ben 21.819 opere sociali presenti nella penisola e dedite alle più svariate attività [...]. Un vero e proprio esercito di solidarietà frutto della libera creatività dei soggetti sociali che in esso impegnavano proprie risorse materiali e umane [...]. Nel 1890 Francesco Crispi ottenne dalle Camere l'approvazione della legge sulla riforma della beneficenza che pubblicizzava gli istituti di assistenza, trasferendo allo Stato la loro gestione e amministrazione, togliendo a essi ogni autonomia» (A. Colombo-S. Zaninelli). Del resto le parole di Crispi non lasciano dubbi circa la matrice ideologica di tale provvedimento: «Uno dei doveri dello Stato moderno è questo: che l'educazione, l'istruzione e la beneficenza appartengono alla potestà civile; noi ne rivendichiamo l'esercizio ed esso è alla base della legge che discutiamo».

Tra i padri del processo unitario non mancarono pulsioni autenticamente anticlericali, con vessazioni sulle istituzioni e sugli uomini della Chiesa già nel Piemonte di Cavour.

Che poi si estesero all'Italia unita.

=====

L'Italia negata dal Risorgimento

di Luigi Negri 03-11-2011

Anticipiamo qui sotto ampi stralci dell'introduzione di "Risorgimento e identità italiana: una questione ancora aperta" (Cantagalli, pagine 120, euro 12), il nuovo libro del vescovo di San Marino-Montefeltro, monsignor Luigi Negri.

L'Italia ha una storia che non può essere ridotta agli ultimi 150 anni, alla storia

dello Stato unitario. Esiste una nazione italiana da molto prima, così come ha ricordato il cardinal Giacomo Biffi nel suo ultimo, breve ma estremamente significativo, scritto sull'argomento: con la costituzione del Regno d'Italia «è vero che in qualche modo si era dato origine all'Italia politica; ma agli occhi del mondo gli italiani esistevano già da almeno sette secoli e, proprio come italiani, almeno da sette secoli erano oggetto di stima e di ammirazione da parte di tutti gli altri popoli».

Questo perché l'identità italiana nasce innanzitutto da un punto di vista culturale e religioso, come non ha mancato di evidenziare anche Benedetto XVI: «Il processo di unificazione avvenuto in Italia nel corso del XIX secolo e passato alla storia con il nome di Risorgimento, costituì il naturale sbocco di uno sviluppo identitario nazionale iniziato molto tempo prima. In effetti, la nazione italiana, come comunità di persone unite dalla lingua, dalla cultura, dai sentimenti di una medesima appartenenza, seppure nella pluralità di comunità politiche articolate sulla penisola, comincia a formarsi nell'età medievale. [...] Perciò l'unità d'Italia, realizzatasi nella seconda metà dell'Ottocento, ha potuto aver luogo non come artificiosa costruzione politica di identità diverse, ma come naturale sbocco politico di una identità nazionale forte e radicata, sussistente da tempo»

Tuttavia troppe volte nelle recenti celebrazioni del 150° anniversario della nascita dello Stato unitario ci si è dimenticati di tenerlo presente. Nasce lo Stato, la nazione e il popolo: questo è il dogma che attraversa centocinquanta anni di storia d'Italia. L'identità italiana viene fatta coincidere con la nascita di un assetto statale nuovo. In questo consiste il più grande limite di molta storiografia, di molti discorsi che si sono sentiti nelle celebrazioni dei mesi scorsi. Infatti, l'identità di un popolo è caratterizzata da una cultura, da una concezione globale della vita, che diventa un ethos, un insieme di principi morali, che diventa una capacità di aggregazione e di creazione civile; una cultura crea inesorabilmente una civiltà.

Spesso si confondono termini come Nazione e Stato, concependoli come sinonimi, dimenticando così che si tratta di realtà distinte, finendo per identificare la società con lo Stato. Tale confusione, non bisogna dimenticare, nasce da un processo storico che, nel corso della modernità, ha preteso di ricondurre la dimensione sociale e culturale alla dimensione statale.

Esiste oggi la possibilità di ricostruire la verità storica al di là dei miti e della retorica del Risorgimento, senza con questo volere mettere in discussione il valore dell'unità d'Italia? Occorre innanzitutto prendere coscienza che esiste un'identità italiana che precede l'unità politica. Si deve inoltre cercare di capire se la modalità con cui è stata costruita l'unità politica si sia fondata su tale identità, l'abbia rispettata e l'abbia promossa realmente. Per fare ciò è necessario, oltre a riconoscere i guadagni indiscutibili del Risorgimento (indipendenza e unità statale italiana, l'affermazione di un potere di tipo costituzionale, ecc.), non censurare nessun aspetto, anche quelli più controversi. (...)

Risulta necessario evitare tanto il parlare dell'unità d'Italia come del male assoluto, tanto assumere un atteggiamento acritico, incapace cioè di cogliere quei nodi problematici della costruzione dello stato italiano che hanno segnato drammaticamente la storia del popolo italiano: un modello di governo statalista e centralista che è prevalso, il difficile rapporto tra Stato e Chiesa, la guerra civile combattuta nel Sud Italia.

Un tale sguardo consente di cogliere l'evento della nascita e poi del consolidamento del nostro Stato nella sua complessità, così come si è determinato, cercando di non trascurare la molteplicità di fattori, che spetta proprio alla ricerca storica far emergere. In particolare, gli studi più recenti sul

Risorgimento e sull'unità d'Italia permettono di avere una visione meno ideologica rispetto a quella che è prevalsa in passato e che ha trasformato la nascita dello Stato, del popolo e della nazione in una sorta di culto civile, come non senza la sua consueta ironia ha evidenziato il cardinal Giacomo Biffi: «Una volta conclusa l'azione unificatrice, con molta accortezza si è elaborato e imposto una specie di "catechismo risorgimentale" edulcorato, nel quale Vittorio Emanuele II, Cavour, Garibaldi e Mazzini erano indicati alla venerazione degli italiani come gli autori della mirabile impresa. In realtà, la sola cosa che accomunava questi padri del Risorgimento è che nessuno di loro poteva soffrire gli altri tre».

Un contributo decisivo alla nazione italiana è stato dato dal cristianesimo. L'identità italiana è stata curata, educata e sviluppata dalla Chiesa insieme alle famiglie cristiane; per secoli è stata custodita dai padri e dalle madri di famiglia. L'identità italiana quindi è in una storia, che siamo chiamati a riscoprire, riconoscendo anche l'importante contributo dei cattolici.

È nella inculturazione della fede, nel tessuto culturale, antropologico, etico e sociale del popolo italiano che si è costruito ciò che noi chiamiamo Italia, pur nella varietà delle situazioni e delle condizioni che essa ha vissuto negli ultimi 1.800 anni. La Chiesa ha contribuito a formare tale identità attraverso un'opera assolutamente rigorosa e puntuale di educazione. E l'identità italiana è emersa attraverso la vita di un popolo, sia nell'ordinarietà della vita quotidiana, sia nelle grandi vicende culturali e artistiche. È emersa attraverso la vita di un popolo, che cristianamente mangia, beve, veglia e dorme, vive e muore, non più per se stesso, ma per Colui che è morto e risorto per noi. Non c'è niente di straordinario: è stato un cammino lungo di educazione, che ha dovuto fare i conti con le differenze etniche e, nei secoli centrali della nostra storia, con le litigiosità dei piccoli potentati, ancor più gravi delle inimicizie dei grandi potentati. Ne è nato un popolo, un'esperienza storica che gridava la sua bellezza e la sua verità. Ne sono ancora oggi testimonianza le numerosissime opere d'arte che costituiscono il principale patrimonio del nostro Paese, rendendolo unico al mondo.

Tuttavia un'ideologia ha cercato di sostituirsi a questa identità, di contrastare questa esperienza storica, attraverso il cosiddetto Risorgimento. Se non si comprende la differenza fra un'identità che si vive nella storia e un'ideologia che si impone e pretende di cambiare la storia, non si comprendono le vicende degli ultimi due secoli in Europa e nel mondo. Certamente non si capisce la vicenda del passaggio dalla situazione tradizionale alla situazione unitaria e risorgimentale. Ebbene, una minoranza estremamente ridotta di ideologi, di massoni, di filo-protestanti e di borghesi ha preteso che la sua visione delle cose fosse l'unica possibile e che quindi questa dovesse prevalere sulle altre. È la tragica presunzione di chi sostiene che un'idea giusta possa essere imposta anche con la forza, come aveva già previsto Thomas Hobbes (1588-1679). Questa sostituzione è stata fatta senza nessuno scrupolo, usando la violenza, la manipolazione, l'ingiustizia, la sopraffazione e il disprezzo per una maggioranza considerata informe, per quei "cafoni" dei contadini e per quei "fanatici" dei preti, dei frati e delle suore. (...)

Risulta necessario evitare tanto il parlare dell'unità d'Italia come del male assoluto, tanto assumere un atteggiamento acritico, incapace cioè di cogliere quei nodi problematici della costruzione dello stato italiano che hanno segnato drammaticamente la storia del popolo italiano: un modello di governo statalista e centralista che è prevalso, il difficile rapporto tra Stato e Chiesa, la guerra civile combattuta nel Sud Italia.

Un tale sguardo consente di cogliere l'evento della nascita e poi del consolidamento del nostro Stato nella sua complessità, così come si è

determinato, cercando di non trascurare la molteplicità di fattori, che spetta proprio alla ricerca storica far emergere. In particolare, gli studi più recenti sul Risorgimento e sull'unità d'Italia permettono di avere una visione meno ideologica rispetto a quella che è prevalsa in passato e che ha trasformato la nascita dello Stato, del popolo e della nazione in una sorta di culto civile, come non senza la sua consueta ironia ha evidenziato il cardinal Giacomo Biffi: «Una volta conclusa l'azione unificatrice, con molta accortezza si è elaborato e imposto una specie di "catechismo risorgimentale" edulcorato, nel quale Vittorio Emanuele II, Cavour, Garibaldi e Mazzini erano indicati alla venerazione degli italiani come gli autori della mirabile impresa. In realtà, la sola cosa che accomunava questi padri del Risorgimento è che nessuno di loro poteva soffrire gli altri tre».

Un contributo decisivo alla nazione italiana è stato dato dal cristianesimo. L'identità italiana è stata curata, educata e sviluppata dalla Chiesa insieme alle famiglie cristiane; per secoli è stata custodita dai padri e dalle madri di famiglia. L'identità italiana quindi è in una storia, che siamo chiamati a riscoprire, riconoscendo anche l'importante contributo dei cattolici.

È nella inculturazione della fede, nel tessuto culturale, antropologico, etico e sociale del popolo italiano che si è costruito ciò che noi chiamiamo Italia, pur nella varietà delle situazioni e delle condizioni che essa ha vissuto negli ultimi 1.800 anni. La Chiesa ha contribuito a formare tale identità attraverso un'opera assolutamente rigorosa e puntuale di educazione. E l'identità italiana è emersa attraverso la vita di un popolo, sia nell'ordinarietà della vita quotidiana, sia nelle grandi vicende culturali e artistiche. È emersa attraverso la vita di un popolo, che cristianamente mangia, beve, veglia e dorme, vive e muore, non più per se stesso, ma per Colui che è morto e risorto per noi. Non c'è niente di straordinario: è stato un cammino lungo di educazione, che ha dovuto fare i conti con le differenze etniche e, nei secoli centrali della nostra storia, con le litigiosità dei piccoli potentati, ancor più gravi delle inimicizie dei grandi potentati. Ne è nato un popolo, un'esperienza storica che gridava la sua bellezza e la sua verità. Ne sono ancora oggi testimonianza le numerosissime opere d'arte che costituiscono il principale patrimonio del nostro Paese, rendendolo unico al mondo.

Tuttavia un'ideologia ha cercato di sostituirsi a questa identità, di contrastare questa esperienza storica, attraverso il cosiddetto Risorgimento. Se non si comprende la differenza fra un'identità che si vive nella storia e un'ideologia che si impone e pretende di cambiare la storia, non si comprendono le vicende degli ultimi due secoli in Europa e nel mondo. Certamente non si capisce la vicenda del passaggio dalla situazione tradizionale alla situazione unitaria e risorgimentale. Ebbene, una minoranza estremamente ridotta di ideologi, di massoni, di filo-protestanti e di borghesi ha preteso che la sua visione delle cose fosse l'unica possibile e che quindi questa dovesse prevalere sulle altre. È la tragica presunzione di chi sostiene che un'idea giusta possa essere imposta anche con la forza, come aveva già previsto Thomas Hobbes (1588-1679). Questa sostituzione è stata fatta senza nessuno scrupolo, usando la violenza, la manipolazione, l'ingiustizia, la sopraffazione e il disprezzo per una maggioranza considerata informe, per quei "cafoni" dei contadini e per quei "fanatici" dei preti, dei frati e delle suore. (...)

Non c'è nessuno che possa dire che sulla storia del Risorgimento abbiamo già conosciuto tutto. Non esiste nessuna autorità, né civile, né religiosa che possa dire: "Avete studiato abbastanza". Fatta questa precisazione, credo che quello attuale sia un periodo fortunato, perché di queste vicende storiche si sta componendo un quadro sicuramente più inquietante, ma indubbiamente più oggettivo, favorendo quella necessaria purificazione della memoria. È, cioè, sempre più chiaro che non si può procedere senza sottrarre alla vulgata del

Risorgimento il suo carattere di indiscutibilità. Occorre ricordare (e forse pochi lo sanno) che, per la prima volta nella storia delle guerre europee, i piemontesi hanno combattuto la grande battaglia di Gaeta (per intenderci quella che formalmente pose fine allo Stato borbonico) bombardando anche civili inermi; così uomini e donne, in fila per il pane o per l'acqua, diventarono improvvisamente nemici da mitragliare e da uccidere.

Per la prima volta in Italia – ha scritto Cardini – la guerra uscì dalla cerchia degli “esperti” e divenne una questione di popolo. Quello stesso assedio deve essere ricordato anche per un altro atto di efferata brutalità: «Di fronte all'inutilità di un'ulteriore resistenza, Francesco II autorizzò il governatore di Gaeta [...] a trattare la capitolazione. Era l'11 febbraio e per due giorni si protrassero i colloqui senza che il generale Cialdini cessasse di rovesciare sulla sventurata fortezza una valanga di fuoco; ne aveva anzi approfittato per far entrare in azione altre due micidiali batterie di cannoni a canna rigata. Visto che la resa era sicura, quell'ulteriore dispiegamento di artiglieria era mortalmente inutile». Ebbene il generale Cialdini, che si macchiò di questo delitto contro l'umanità, venne gratificato dal Re d'Italia con il titolo di Duca di Gaeta.

Evidentemente l'ideologia ha sostituito l'identità del popolo non solo con la violenza, ma tacendo una parte sostanziale della storia che non aveva diritto di esistere, dal momento che non era prevista nei piani delle strutture centraliste, burocratiche e amministrative che hanno guidato l'unità. Un progetto che al Sud arrivò con il prefetto di polizia, il capo dei carabinieri e la tassa sul macinato (il cibo dei ricchi!). Senza dimenticare la coscrizione obbligatoria che, come spesso avviene in Italia per i meccanismi a sorteggio, penalizzò i figli dei poveri e mai i figli dei ricchi.

Tuttavia la Chiesa in questi frangenti non si è tirata indietro e, diversamente da quanto spesso si sostiene, non si è posta in termini reazionari contro la novità dello Stato italiano, ma, anche se condannando duramente la modalità con cui era stata realizzata l'unità, non ha mancato di assumersi pienamente le proprie responsabilità, svolgendo un ruolo decisivo attraverso le sue articolazioni (le parrocchie, le confraternite, le opere sociali ed educative) e attraverso lo sviluppo del Magistero sociale, custodendo la cultura del popolo italiano e contribuendo in maniera decisiva a sviluppare una società più democratica. La Chiesa cattolica, pur additando sin dall'inizio i limiti gravissimi di questa operazione ideologica, non ha mai trascurato l'educazione. Tant'è che nel fondo del cuore di ogni cattolico e del cuore delle famiglie cristiane essa ha proseguito la sua azione. È proprio grazie all'opera educativa della Chiesa – consentitemi questa affermazione ardita ma rispondente al vero – che il popolo ha sopportato il susseguirsi delle ideologie, senza mai che il suo cuore ne rimanesse totalmente manipolato: né una certa costruzione dello Stato unitario, né il fascismo, né l'azionismo o il marxismo vi sono riusciti. Ecco perché ha saputo affrontare le condizioni sociali e politiche avverse con molta dignità e capacità di sacrificio.

Chi ha educato centinaia di migliaia di soldati cristiani a essere uomini e a morire sui campi di battaglia in guerre pienamente assurde come la Prima guerra mondiale? Chi ha insegnato loro a servire la patria anche per una causa non condivisa? La risposta è semplice: i parroci e quei cappellani che gli sono rimasti accanto e sono morti al loro fianco. L'esempio più chiaro in tal senso è quello del beato don Gnocchi, che ha vissuto in prima linea la terribile tragedia della spedizione italiana in Russia durante la Seconda guerra mondiale. Il fatto è che in tutta la storia umana non si trova una struttura più realista della Chiesa. Essa continua ad educare i propri figli perfino nelle avversità.

L'esistenza di una certa componente ideologica, già tendenzialmente totalitaria,

	<p>che negava la cultura popolare di allora radicata da secoli nei principi del cattolicesimo, determinante nella concezione di Stato sorto a completamento del processo risorgimentale, è un aspetto importante da tenere presente anche perché, nel lungo periodo di questi 150 anni, le ideologie di allora si sono diffuse nel popolo e hanno costituito culture alternative a quella cristiana. (...)</p> <p>Ma che cosa può fare la Chiesa affinché la sua identità non sia ridotta soltanto a memoria del passato o denigrata come il male assoluto? Deve, oggi come allora, educare i suoi figli a portare nell'esistenza la testimonianza di Cristo – Via, Verità e Vita. Incontrerà così molti più uomini di quanto si possa credere. Incontrerà anche quegli uomini di buona volontà ancora in attesa di un annunzio chiaro, di una certezza e di un'affezione che li accompagni nella solitudine delle masse tele-manipolate. Non so – storicamente parlando – se la Chiesa italiana sarà capace di assumersi fino in fondo questa responsabilità. So, tuttavia, che laddove un Pastore e una comunità ecclesiale riescono a farlo, si genera una società sana, che lentamente cresce ben al di là dei propri limiti.</p> <p>Per il resto è compito di chiunque riceva questa educazione portarla lietamente nel mondo come la cultura della vita e la cultura di un popolo che sa da dove viene e qual è il senso della sua esistenza. L'unica alternativa – ha affermato Giovanni Paolo II nell'Evangelium vitae – è la cultura della morte: in effetti tra l'umanità dei figli di Dio e coloro che non hanno conosciuto il Mistero (sant'Ambrogio diceva che non sarebbe nemmeno valsa la pena di nascere, se non fosse per essere stati salvati dal Mistero di Cristo) non esistono vie di mezzo.</p>
<p>Cenni biografici</p>	<p>S.E. Mons. LUIGI NEGRI nasce a Milano il 26 novembre 1941. Al liceo Berchet incontra Mons. Luigi Giussani, fondatore di Comunione e Liberazione, di cui diventerà stretto collaboratore. Laureatosi in Filosofia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, diventa assistente alla cattedra di Filosofia Teoretica presso la stessa università. Nell'ottobre del 1967 entra nel Seminario Diocesano di Milano e il 28 giugno 1972 riceve l'ordinazione sacerdotale.</p> <p>È stato docente di Introduzione alla Teologia e di Storia della Filosofia presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha pubblicato circa trenta volumi ed una quarantina di saggi. Ha avuto incarichi di insegnamento alla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, di Lugano e al Seminario Vescovile di Albenga. Il 17 marzo 2005 è stato eletto alla sede vescovile della diocesi di San Marino-Montefeltro e il 7 maggio 2005 nel Duomo di Milano ha ricevuto l'ordinazione episcopale per le mani del card. Dionigi Tettamanzi, degli arcivescovi Mons. Carlo Cafarra e Mons. Paolo Romeo, nunzio per l'Italia e San Marino, e di altri venti vescovi italiani e stranieri. Ha fatto ingresso solenne in diocesi a Pennabilli il 22 maggio 2005. È presidente della Fondazione Internazionale Giovanni Paolo II per il Magistero Sociale della Chiesa che ha sede nella Repubblica di San Marino.</p> <p>=====</p> <p>CITTA' DEL VATICANO, sabato, 1 dicembre 2012 (ZENIT.org) - Il Santo Padre Benedetto XVI ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'arcidiocesi di Ferrara-Comacchio (Italia), presentata da S.E. Mons. Paolo Rabitti, in conformità al can. 401 §1 del Codice di Diritto Canonico.</p> <p>Il Papa ha nominato Arcivescovo di Ferrara-Comacchio (Italia) S.E. Mons. Luigi Negri, trasferendolo dalla diocesi di San Marino-Montefeltro.</p> <p>S.E. Mons. Luigi Negri è nato a Milano il 26 novembre 1941. Ha frequentato il Liceo Classico "G. Berchet" dal 1955 al 1960, dove ha aderito al Movimento di</p>

	<p>Gioventù Studentesca, divenendone dal 1965 al 1967 il primo Presidente diocesano.</p> <p>Nel 1965 ha conseguito la Laurea in Filosofia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e nello stesso anno è stato nominato Assistente del Prof. Gustavo Bontadini alla Cattedra di Filosofia Teoretica della medesima Università.</p> <p>Nel 1967 è entrato nel Seminario di Venegono ed è stato ordinato presbitero il 28 giugno 1972. Nell'ottobre dello stesso anno ha conseguito la Licenza in Teologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. È stato Membro della Fraternità sacerdotale "A. Schuster". In seno al Movimento ha seguito il settore scuole ed educazione fino al 1993.</p>
Scheda redatta il	12/12/2013